

QUADERNO N° 47

[Saltiamo le prime 5 pagine del quaderno autografo, che in data 19 aprile 1945 portano il primo episodio del ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

20 aprile.

Vedo insistentemente un rudere di corpo umano carbonizzato. È una vista pietosa e paurosa. È tanto corroso dalle fiamme che sembra un'informe statua di ferro estratta da un fondo di mare. Ancora si comprende la testa nelle sue linee principali del naso, zigomi e mento, ma manca ad essa la rotondità delle guance, la parte carnosa del naso, le orecchie, le labbra. Tutto è rinsecchito o distrutto. E così le estremità, simili nelle braccia e nelle gambe a rami semicombusti, alle quali il calore ha cambiato aspetto come fossero di cera rivestente tendini che si sono rattratti per l'ardore e che hanno rattrappito e contorto piedi e mani. Naturalmente mancano capelli e sopracciglia. Né potrei dire se fu uomo o donna, giovane o adulto, biondo o bruno, quel povero essere giacente riverso sui resti di un fuoco ormai spento. Il luogo pare essere alla periferia di una città, là dove incomincia la campagna, in una zona desolata, sassosa, lugubre.

Contemplo e contemplo questo povero corpo abbandonato in questo luogo e mi viene fatto di chiedere: "Ma chi sei?".

Non ho risposta per molte ore. Ma adesso io, pur ritrovandomi in quello stesso luogo, lo vedo animato di persone vestite all'antica che lavorano alla costruzione di un poderoso rogo di fascine mescolate a tronchetti robusti, solido, atto a bruciare molto bene. E poi ancora vedo venire dalla parte della città, che non so quale sia, ma certo è prossima al mare che scintilla là in fondo sotto il sole meridiano, un corteo di armati e di popolo.

Una giovane, poco più che adolescente, è in mezzo ad esso. Viene condotta al rogo. Era per lei. Vi sale tranquilla, sicura, con quell'espressione di suprema e sognante pace che ho visto sempre sul volto dei martiri.

Fino ai piedi della catasta la segue, e là la saluta, una donna velata e anziana, come la mostrano le forme piuttosto pingui e quel poco che di lei appare quando per baciare la giovinetta si alza il velo. Non le dice una parola. Ma solo baci e pianto. La vogliono respingere, e duramente le impongono di allontanarsi mentre già le prime fiamme lambiscono la catasta, appiccate alle eriche asciutte delle fascine. Ma con una dignità non priva di alterezza ella risponde - a quelli che le dicono: "Perché ti interessi di questa ribelle? Ne sei parente? Vattene. Non si può stare a dare conforto ai nemici di Cesare" -: "Sono Anastasia, dama romana, sorella a costei. È mio diritto restare presso di lei come presso le sorelle di ieri. Lasciatemi, o me ne appellerò all'imperatore".

La lasciano stare ed ella guarda la giovinetta verso cui salgono lingue di fiamma e ondate di fumo che a intervalli la nascondono. La guarda così serena e sorridente al suo sogno spirituale, insensibile ai morsi delle fiamme che per prime le si apprendono ai capelli che ardono in una fumosa lingua di fuoco, poi alle vesti... finché, a sostituzione della bianca veste, arsa dalle fiamme, lo strumento stesso del martirio le fa una splendida veste di fuoco vivo, e dietro ad esso la cela agli sguardi della folla.

"Addio, Irene. Ricordati di me quando sarai in pace" grida Anastasia. E da dietro al velo del fuoco risponde la giovane voce tranquilla: "Addio. Già parlo di te con...". Non si sente più che il ruggire delle vampe...

I soldati e gli esecutori della sentenza si allontanano quando comprendono che la morte è sopravvenuta, lasciando che il rogo termini la sua distruzione da solo.

Anastasia non si muove. Fissa fra l'ardore del fuoco e quello del sole, che è forte in questa arida zona, attende... Finché sopraggiungono le ombre crepuscolari nelle quali splende debolmente qualche superstite guizzo fra le legna del rogo. Sembrano scrivere parole misteriose, narrando alla

sera le glorie della giovane martire.

Allora Anastasia si muove. Non va verso il rogo. Ma va verso una casupola in rovina che è poco lontano, già spersa per la spoglia campagna. Vi entra, va sicura, al chiarore di un primo raggio di luna, in un incolto orticello, si china su un pozzo e chiama. La sua voce ha risonanza di bronzo nel cavo del pozzo. Più voci le rispondono. E delle ombre emergono l'una dopo l'altra dal pozzo che deve essere asciutto.

“Venite. Non c'è più nessuno. Venite. Prima che le facciano spregio. È morta da angelo come visse. Non ho toccato le ceneri perché... tutto le ho dato come il Padre dell'anima mia mi ordinò. Ma... oh! è troppo orribile trovare ridotto a carbone un giovane giglio!”.

“Ritirati, domina. Noi faremo per te”.

“No. Mi devo abituare a questo supplizio. Egli me lo ha detto. Ma allora non sarò sola. Ella e le sorelle saranno con gli angeli al mio fianco. Ora siatevi voi, fratelli di Tessalonica”.

Vanno verso il rogo definitivamente spento: mucchio di ceneri sparse su cui è posato il corpo carbonizzato già prima visto. Anastasia piange piano mentre, con l'aiuto dei cristiani, involge in un drappo prezioso il corpo che la fiamma ha mummificato. Poi lo posano su una barella e il piccolo, pietoso corteo, costeggiando il limite della città, raggiunge una vasta casa di bella presenza dentro cui penetrano, deponendo in un cimitero scavato nel giardino la salma, mentre uno, certo sacerdote, la benedice fra lenti canti dei cristiani presenti.

[Saltiamo poco più di 17 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 21 al 23 aprile 1945, tre episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

24 aprile.

Intanto faccio questa prima osservazione, se no la dimentico.

Il brano “Sepoltura di Gesù” dello scorso anno, messo nell'indice della Passione, e che noi abbiamo mutilato parendoci un superfluo come una ripetizione, era utile, invece, per spiegare diverse cose ai desiderosi di conoscere (onestamente) tutto ciò che è del Signore e anche ai negatori della *reale* morte di Cristo. Sulla fine era detto come fosse imbalsamato il Corpo e sistemato fra le tele. E questo spiegava diverse cose.

Bene, ormai è fatta. Ma si persuada che io, quando non sono tenuta da Gesù, sono una perfetta ebete, non vedo nulla, non comprendo nulla. Perciò è perfettamente inutile venire a chiedere a me qualche cosa dopo che il mio compito è finito. Non so più niente. Non capisco più l'utilità di un brano. Niente. Zero assoluto e assoluto buio.

Stamane all'alba mi fu mostrato il perché era stato messo nell'indice dei brani quel pezzo. E io mi sono sorbita la mia... medicina contro l'orgoglio del giudizio umano. Io, ora, farei una postilla, in un foglio incluso, dove sia spiegato come fu preparato il Cadavere, e la inserirei ad utile e lume dei desiderosi e dei negatori.

Ed ora avanti.

[Saltiamo poco meno di 51 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 24 aprile e poi dal 25 aprile al 4 maggio 1945 (saltando il 29 aprile), dieci episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

Questa mattina ne ha avuto uno anche per me¹...

Mi era preso un così completo sconforto che mi sono messa a piangere per tante cose, non

ultime fra esse la stanchezza di scrivere e scrivere con la convinzione che tanta bontà di Dio e tanta fatica del piccolo Giovanni siano proprio inutili. E ho invocato piangendo il mio Maestro, e poi che per sua bontà è venuto tutto per me gli ho detto il mio pensiero. Ha avuto un moto delle spalle equivalente ad un “lascia perdere il mondo e le sue storie” e poi mi ha accarezzata dicendo: «E che? Non vorresti aiutarmi ancora? il mondo non vuole la conoscenza delle mie parole? Ebbene, raccontiamocene fra noi, per mia gioia nel ripeterle ad un cuore fedele, per la tua di udirle.

Le stanchezze dell’apostolato!... Più accascianti di quelle di qualsiasi lavoro! Levano luce al giorno più sereno e dolcezza al più dolce cibo. Tutto diviene cenere e fango, nausea e fiele. Ma, anima mia, sono queste le ore in cui *noi* ci carichiamo della stanchezza, del dubbio, della miseria dei mondani che muoiono di non possedere ciò che noi abbiamo. E sono le ore in cui facciamo di più. Te l’ho detto anche lo scorso anno.

“A che pro?” si chiede l’anima sommersa da ciò che sommerge il mondo, ossia dalle onde mandate da Satana. E il mondo affoga. Ma l’anima inchiodata col suo Dio sulla croce non affoga. Perde per un attimo la luce e sprofonda sotto l’onda nauseante della stanchezza spirituale, e poi emerge più fresca e più bella.

Il tuo dire: “io non sono più buona a nulla” è una conseguenza di questa stanchezza. Tu non saresti mai buona a nulla. Ma io sono sempre io e perciò tu sarai sempre buona al tuo compito di portavoce. Certo che, se vedessi che come pesante e preziosissima gemma il mio dono venisse con avarizia nascosto, con imprudenza usato, o con ignavia non cercato di tutelare sotto quelle garanzie che la cattiveria umana impone² di usare in questi casi per tutelare il dono e la creatura attraverso alla quale il dono viene dato, io direi il mio “basta”. E questa volta senza ritorni. Basta per tutti, fuorché per la mia piccola anima che oggi sembra proprio un fiorellino sotto un acquazzone.

E puoi, con queste carezze, dubitare che io ti ami? Su! Mi hai aiutato nel tempo di guerra. Aiutami ora, ancora... C’è tanto da fare.»

E mi sono calmata sotto la carezza della lunga mano e del sorriso così dolce del mio Gesù, candido come sempre quando è tutto per me.

1 Nessuno risponde e Gesù ha un mesto sorriso di compatimento: così termina l’episodio che precede, del 4 maggio 1945, al quale si riallaccia il presente brano.

2 impone è nostra correzione da impongono.

5 maggio.

Dice Gesù:

«Piccolo Giovanni, vieni con Me ché ti devo fare scrivere una lezione per i consacrati di oggi. Vedi e scrivi.»

[Saltiamo le ultime 13 pagine del quaderno autografo, che portano l’episodio della *Guarigione della piccola romana a Cesarea*, appartenente al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]